

**«IL RAFFORZAMENTO DELLE ISTITUZIONI
E DEI PARTITI POLITICI: UNA SFIDA PER
LA SOCIETÀ POLITICA E LA CITTADINANZA»**

**Rosa Díez
Deputato
Parlamento europeo**

*«Quello che sei dipende dalla genetica;
quello che diventerai, dalla politica.»*
Stanislaw J. Lec.

Come molto bene illustrato dalla frase da me scelta per iniziare questo intervento, mi propongo di rivendicare l'azione politica come lo strumento più valido per contribuire allo sviluppo della società e per tentare di affrontare con successo i problemi e le carenze delle istituzioni democratiche.

Il fatto stesso di sentire l'esigenza di rivendicare la politica nell'ambito di un forum come questo, che riunisce parlamentari e dirigenti politici provenienti dall'Europa e dall'America latina, dimostra fino a che punto le affermazioni rese in merito alla mancanza di leadership da parte dei politici siano attuali. Desidero riflettere un istante con voi sulla disaffezione dei cittadini nei confronti dei partiti politici e dei loro rappresentanti, nonché sui diversi aspetti che oscurano il carattere nobile dell'attività politica e soffermarmi su quelle che considero come le principali cause di tale disinteresse che dura ormai da lungo tempo. Devo inoltre avvertirvi che sono una persona positiva e che pertanto mi auguro che, al di là della profonda autocritica che mi sento in dovere di formulare, al termine di questo dibattito avremo le idee più chiare ed inizieremo insieme ad elaborare prospettive più ottimistiche.

Sono inoltre dotata di spirito pragmatico. Occorre dire che, in quanto donna di sinistra nata sotto il franchismo (ho cinquantatré anni) non ho avuto altra scelta se non quella di essere ottimista e pragmatica. Ho vissuto metà della mia vita privata della libertà sotto il regime franchista e l'altra metà l'ho dedicata a difendere la libertà nei Paesi baschi contro un'organizzazione terrorista, l'ETA, che ha assassinato più di mille civili durante l'era democratica; soffrendo, nel contempo, delle conseguenze di un governo nazionalista generalmente più preoccupato di consolidare la propria posizione al potere che non di difendere la libertà e la sicurezza delle migliaia di cittadini baschi, perseguitati e minacciati dai terroristi per il fatto di non volersi sottomettere alle loro pretese totalitarie.

Malgrado ciò, o forse proprio a causa di ciò, continuo a fare politica. E non si tratta soltanto di una vocazione, in quanto l'esperienza mi ha dimostrato che solo la politica è capace di cambiare

quelle cose che si rivelano profondamente dannose per lo sviluppo e la dignità degli esseri umani.

Di fronte ad una situazione critica per le istituzioni democratiche e per la politica, si possono delineare almeno due soluzioni: una consiste nell'adattarsi e nel trarre il maggior beneficio personale, evitando per quanto possibile le conseguenze prodotte dai problemi più gravi; l'altra consiste nell'optare per l'azione politica in quanto elemento di trasformazione e di adoperarsi per produrre cambiamenti istituzionali in grado di stabilire condizioni minime che consentano alla maggioranza dei cittadini, lesi nei propri interessi dalle decisioni dei politici, di considerare tali misure in modo positivo invece di evitarle o di subirle.

Se noi esseri umani non possiamo cambiare le leggi della natura, siamo tuttavia in grado di modificare le norme giuridiche che governano le nostre istituzioni e regolano il nostro sistema di convivenza civile. Ciò che è stato creato dall'uomo può essere da lui cambiato. Resta ora da sapere se ci si vuole accontentare di ciò che si ha o se si preferisce agire; si tratta qui di una scelta politica. Se mi consentite di utilizzare un'espressione che, in tale contesto, vuole essere priva di ogni connotazione ideologica, la prima opzione sarebbe dunque una scelta conservatrice, volta a favorire il consolidamento di quanto già acquisito. La seconda opzione invece comporta, senza tuttavia esagerare la nostra facoltà di modificare radicalmente la nostra situazione, il fatto di non poter accettare come inevitabili la disparità e l'ingiustizia sociale del mondo attuale, come se si trattasse di fenomeni naturali. Ciò significa che pensiamo che fare politica possa contribuire a ridurre l'importanza che ricoprono, nella nostra vita e nella nostra crescita personale, tutte le nostre predisposizioni genetiche, le tradizioni, la razza, il sesso e l'ambiente sociale.

Come afferma il filosofo Fernando Savater nel suo libro *El valor de elegir (Il coraggio di scegliere)* fare politica significa «...scegliere di ampliare il più possibile il consenso nei confronti delle istituzioni sociali e riconoscere che viviamo in due mondi: quello delle necessità naturali e quello della libertà politica. Nel primo, siamo solo semplici oggetti governati da una serie di leggi, ma nel secondo possiamo prendere le situazioni in mano e diventare soggetti legislatori.»

Credo profondamente in questa massima. Per questo motivo, in quanto donna pragmatica, raccomando l'azione politica. La politica costituisce lo strumento più utile della democrazia, il solo in grado di difendere i cittadini, il mezzo in nome del quale è possibile intervenire presso le autorità che governano il mondo senza alcuna forma di controllo democratico. Per questo intendo rivendicare la politica, non solo da un punto di vista etico o morale, ma anche da un punto di vista utilitaristico, se mi consentite un'espressione così "politicamente scorretta".

Più il mondo si fa complesso, più evidente diviene l'esigenza della politica. So che i cittadini non condividono tale punto di vista, tuttavia è ampiamente dimostrato che più diffusa è la globalizzazione e più le decisioni sono prese a livello globale, tanto più si rivela necessario potenziare gli strumenti democratici che ci permettono di difendere i diritti individuali e gli interessi collettivi.

Non è a mio avviso possibile rivendicare la POLITICA con la P maiuscola senza rivendicare nel contempo gli uomini politici e il ruolo dei partiti politici. Poiché in fin dei conti, sono i partiti politici che, qui da noi come dall'altra parte dell'oceano, stilano le liste elettorali e nominano i

candidati. Sono i politici, uomini e donne di cui sono composti i parlamenti ed i governi, che prendono le decisioni che influiscono sull'insieme della società.

Secondo *Hannah Arendt*, filosofa tedesca dell'inizio del XX secolo e strenua sostenitrice e critica dell'azione politica, «*l'essenza stessa dell'uomo risiede nel suo talento nel fare miracoli, nel cominciare ciò che è improbabile ed inaccessibile, in ciò che comunemente si definisce l'agire*». L'azione è, per la Arendt, sinonimo di libertà; ella ritiene che «*l'individuo, nel suo isolamento, non è mai libero, lo diventa se trova posto nel sostrato della comunità e se là agisce...*». Sarebbe difficile esprimere meglio la relazione tra politica e libertà, tra politica e democrazia.

So che, al momento, non è molto popolare tenere un simile discorso di rivendicazione della politica, neppure tra politici come in questo contesto. Sono certa che avete, come ne ho del resto io stessa, dei colleghi che sembrano volersi costantemente scusare per il fatto di fare politica. E quando qualcuno chiede loro cosa fanno, rispondono qualcosa come: «In realtà, sono infermiera o architetto o avvocato o medico o elettricista...ma in questo momento lavoro al Parlamento o in tale consiglio municipale». Ritengono, non a torto, che la politica non conferisca loro alcun prestigio. Ciò che è più preoccupante, è che non sembrano disposti ad agire in profondità per cambiare la situazione.

So che non bisogna generalizzare le esperienze e ancor meno le soluzioni da apportare a un problema. Parto dal principio secondo cui per gli spagnoli della mia generazione fare politica rappresentava una vera e propria avventura, in nessun modo paragonabile all'esperienza di quanti sono nati in un regime democratico o che hanno sempre vissuto in paesi in cui la parola «politica» evocava immediatamente atteggiamenti, azioni o privilegi poco edificanti dal punto di vista etico, morale o semplicemente democratico. Quando, da adolescente, ho iniziato ad interessarmi al mondo che mi circondava, per me fare politica significava, semplificando molto, vivere in una democrazia. Fare politica voleva dire poter discutere delle nostre idee senza alcun timore, affermare opinioni contrastanti, parlare al di fuori delle quattro mura di casa nostra delle questioni che ci preoccupavano e intorno alle quali i miei fratelli maggiori ed io discutevamo con nostro padre. Fare politica significava poter votare, poter eleggere i nostri rappresentanti, assomigliare agli altri paesi democratici. Poter fare politica e vivere in una democrazia sono sempre state cose molto importanti per me.

Mio padre era un socialista tradizionale, di quelli che hanno difeso la legalità della Repubblica e di quelli che hanno perso la guerra. Ci ha insegnato a rispettare le regole e la legalità; ci ha insegnato a ricordare e a guardare al futuro, e a lavorare. Perché né noi né i nostri figli non dovessimo mai vivere in una situazione simile a quella che i nostri genitori avevano dovuto subire. Egli non avrebbe voluto vincere la guerra con effetti retroattivi, ed è per questo che ci ha trasmesso il valore della democrazia e della politica. Ci ha insegnato tutta l'importanza della possibilità di scegliere e tutto l'orgoglio rappresentato dal fatto di essere eletti e di tenere fede alla parola data; senza dimenticare la responsabilità che entrambi gli impegni comportano. Per questo continuo ad essere molto fiera di fare politica, di rappresentare i cittadini, di poter fare loro da intermediario.

Tuttavia, questo entusiasmo molto personale per la politica, questa vocazione, non mi impediscono di essere consapevole dell'indifferenza dei cittadini verso la politica ed i politici; né del rischio in cui incorrerà il nostro sistema democratico se ci riveleremo incapaci di agire. Per

questo motivo intendo parlarvi anche di tutti quegli aspetti che noi politici abbiamo affrontato in modo scorretto e che spiegano, in un certo senso, l'allontanamento dei cittadini. Vi chiedo di scusarmi se rivendicherò ancora una volta il mio impegno politico. So che è possibile impegnarsi politicamente senza per questo militare nell'ambito di un partito. Conosco infatti numerose persone, tra cui molti dei miei amici più cari, che militano attivamente nell'ambito di organizzazioni non governative di cooperazione allo sviluppo, che partecipano ad associazioni pacifiste, ecologiste, femministe, che scrivono articoli impegnati, che collaborano a movimenti altermondialisti, che si mobilitano contro la guerra, contro la pena di morte, contro l'impunità dei genocidi o dei crimini di guerra... E ritengo che tutte queste attività costituiscano altrettanti esempi del tutto degni di azione politica.

Ma è proprio per rispetto verso queste scelte personali e vitali che desidero difendere l'importanza dei partiti politici e la necessità di adattarne la struttura a questa società nuova, per trasformarli così in strumenti veramente utili. Se crediamo nella necessità della politica e conosciamo il ruolo determinante che svolgono i partiti politici al momento della scelta e della nomina delle persone che dovranno dirigere e costituire le istituzioni democratiche, la proposta del mio collega, ossia di cambiare le istituzioni e di rimodellarle, dovrà dapprima passare attraverso una "rifondazione" dei partiti politici.

1.- Cambiare i partiti politici

Parto dal principio secondo cui, per costituire istituzioni politiche forti, sono necessari partiti politici forti. E parto ugualmente dal principio secondo cui, al di là delle differenze strutturali, storiche o culturali tra i partiti politici di diverso orientamento esistenti tanto in Europa quanto in America latina, la diagnosi che intendo formulare è applicabile alla maggior parte di essi. Apportandovi qualche modifica, quasi tutti potrebbero riflettervisi. Secondo me, e intendo sottolinearlo nel corso di tutto l'intervento, è urgente avviare una profonda trasformazione nel funzionamento dei partiti politici, rimasti ancorati alle vecchie strutture elaborate per fare fronte ai problemi della società del secolo scorso, le quali tuttavia si sono rivelate molto poco soddisfacenti e talvolta inutili al momento di affrontare le sfide della società moderna e quelle dell'era della globalizzazione. Nel corso degli ultimi vent'anni si sono verificati cambiamenti strutturali e sociali molto profondi.

I partiti politici non sono più oggi, insieme ai sindacati, i soli strumenti di organizzazione della società anche se rimangono essenziali per strutturare le istituzioni politiche. Essi convivono oggi con organizzazioni molto diverse per orientamenti e dimensioni, alcune delle quali non si limitano a un solo settore di attività ma difendono gli interessi della società nel suo insieme. A titolo di esempio si potrebbe citare il caso dei movimenti ecologisti e femministi.

Questa pluralità di strutture sociali rappresentative riflette i cambiamenti che si sono prodotti nella società, come ad esempio la mobilità, l'accesso all'informazione, le nuove tecnologie, l'ingresso delle donne nel mondo del lavoro, i profondi cambiamenti verificatisi a livello di tasso di natalità e di aspettativa di vita, i fenomeni migratori e così via. Parallelamente e a causa di questi fenomeni, sorgono nuove preoccupazioni e diviene necessario difendere nuovi valori: lo sviluppo sostenibile, la parità tra i sessi, l'accesso all'istruzione, l'ecologia, la solidarietà, la protezione dell'infanzia, l'uguaglianza dei diritti civili e ciò a prescindere dagli orientamenti sessuali o religiosi; la tutela delle minoranze, della loro lingua e della loro cultura... I cittadini di

oggi sono molto più informati e molto più esigenti. I cittadini di questo secolo sono più critici nei confronti della democrazia e ancora più critici nei confronti dei partiti politici, anche se continuano a ritenere che questi ultimi costituiscano un elemento fondamentale del sistema democratico. O forse proprio per questo.

Di fronte a questa nuova realtà, fatta di una società più complessa e organizzata in modo completamente diverso rispetto a quella di appena vent'anni fa, i partiti politici sono in piena crisi e cominciano a risentire delle conseguenze della propria rigidità di fronte ad un mondo in piena evoluzione. Non sono più gli unici strumenti della partecipazione dei cittadini e non possono che constatare di non essere nemmeno i più popolari. I cittadini oggi chiedono partiti politici più vicini, più aperti, più trasparenti e l'assenza di una risposta positiva da parte di questi ultimi costituisce una delle principali cause della disaffezione che si è prodotta e che andremo ad analizzare.

Ciò che è grave, è che tale disaffezione dei cittadini per i partiti politici ha conseguenze negative sul sistema democratico in quanto si accompagna ad un allontanamento dei cittadini dalle istituzioni politiche e dalla politica in generale, a tal punto che alcuni sono del parere, da me peraltro non condiviso, che le istituzioni non si occupino né si preoccupino dei problemi della popolazione.

Questa idea secondo cui le istituzioni sarebbero chiuse, lontane e relativamente inutili è avvalorata in gran parte dal fatto che i cittadini hanno l'impressione che le decisioni dei partiti, i quali stilano le liste elettorali e sostengono, per mezzo di queste, coloro che occuperanno le cariche pubbliche, siano prese sulla base di criteri di ripartizione interna del potere. I partiti sono generalmente accusati di scarsa democrazia interna, di far passare le cariche elettorali davanti alle cariche pubbliche, di allontanare l'apparato di partito dagli elettori. I politici sono talvolta percepiti più come leader che competono per occupare cariche governative o parlamentari che come membri di associazioni create per essere al servizio dei cittadini. E se non facciamo niente, alcuni potrebbero arrivare alla conclusione nefasta e drammatica che la democrazia e le elezioni servono fundamentalmente soltanto a sostenere la leadership personale di poche persone a capo di un partito o di un'istituzione, o membri dell'uno o dell'altra, invece di essere al servizio del cambiamento sociale, vero obiettivo dell'azione politica.

I partiti, e noi politici, siamo tutti in parte responsabili dell'emergere di questo stato d'animo. Naturalmente, coloro che insultano la politica e la democrazia rappresentativa senza alcuna giustificazione, abusando del fatto di aver sempre maneggiato i fili del potere, sono ugualmente responsabili. Ma occupiamoci piuttosto di quello che noi, politici responsabili, siamo capaci di fare. Uno dei problemi è dato dal fatto che alcuni politici sono «professionisti della politica» invece di essere politici di professione; fanno cioè della loro carriera più un lavoro che una vocazione avendo, come unico obiettivo, quello di rimanere in politica arrivando talvolta fino a minimizzare risultati elettorali negativi (che, in una qualsiasi impresa comporterebbero le dimissioni del responsabile) al fine di conseguire una stabilità interna, una stabilità ottenuta costantemente grazie ad accordi incrociati, la quale è talvolta persino più auspicabile di una vittoria. Sono certa che ciò evoca in ciascuno di voi più di un esempio. È questa specie di «cartellizzazione», di statalizzazione dei partiti, che finirà per renderli incapaci di qualsiasi tipo di comunicazione con la società civile.

In paesi come il mio, dove la politica ha sempre avuto una connotazione negativa, probabilmente a causa di reminiscenze degli anni della dittatura, per un certo periodo l'immagine dei partiti, percepiti come organizzazioni chiuse, era ampiamente accettata. Ciò è durato finché essi erano considerati come strumenti indispensabili per le riforme e la stabilità politica. In America latina si potrebbero citare numerosi esempi di tale evoluzione. Tuttavia oggi, nella misura in cui la democrazia è consolidata, o in cui è necessario mobilitare delle forze per difenderla, i cittadini accordano un'immensa importanza alla trasparenza e alla partecipazione politica. Per questo motivo ritengo sia urgente trovare una risposta a questa sorta di malessere nei confronti dei partiti che si ripercuote sulle istituzioni pubbliche.

Di fronte a tale situazione, considerata critica dagli stessi partiti, una delle reazioni che abbiamo osservato consisteva, per i partiti tradizionali, nel proteggersi dalla concorrenza rappresentata dal sorgere di modi alternativi alla politica e alla rappresentanza dei pubblici interessi di cui abbiamo già parlato. Grande errore. Se i partiti tradizionali si chiudono, si autoproteggono, la risposta dei cittadini sarà di manifestare nei loro confronti ancora più disaffezione e astensione. Oppure, ciò che è peggio, e come abbiamo già avuto modo di constatare, possono talvolta sorgere dinamiche di partito estremiste. Gli esempi non mancano né in Europa né in America latina.

Se è necessario riformare i partiti in quanto bisogna riformare la politica, e se occorre riformare la politica per avvicinarla ai cittadini, la risposta dei partiti politici può essere solo quella di aprire le proprie strutture e di prepararsi ad accogliere il cambiamento piuttosto che resistere o lasciarsi superare da quest'ultimo. Essi devono assumere i rischi. E l'apertura è il rischio che devono correre. I partiti politici che noi rappresentiamo sono chiamati a trasformarsi se vogliamo, come sostengo, avvicinare la politica ai cittadini. È vero che alcuni cambiamenti profondi possono produrre, a breve termine, problemi di stabilità interna nei partiti. Tuttavia, si potrebbe ad esempio pensare di avanzare una proposta interessante che permetta di aumentare gli iscritti ad un partito, senza riconoscere a tutti i militanti almeno gli stessi diritti che essi detengono come cittadini al momento di scegliere e di proporre cariche pubbliche o politiche? È necessario ampliare la base e la partecipazione sociale dei partiti, ma anche la loro effettiva capacità di costituire la spina dorsale della società. Tutto ciò non sarà possibile se non offriremo ai membri, ai simpatizzanti e ai militanti una più ampia possibilità di influire e di partecipare alla vita interna dei partiti. Secondi alcuni è rischioso coprire i partiti con una campana di vetro. Tuttavia si tratta di un rischio bilanciato; trasparenza e partecipazione sono condizioni necessarie se desideriamo recuperare il prestigio dei partiti per poter contribuire, grazie a loro, al rafforzamento delle istituzioni. Se i partiti invecchiano, la società si ribella e finisce per ignorarci. E ciò è molto deleterio per la democrazia.

I tempi stanno cambiando, come direbbe *Bob Dylan* nella bella canzone ribelle dallo stesso titolo; ma i tempi cambiano perché cambiano gli esseri umani. *Indira Gandhi* ricorda nella sua biografia che alla sua nascita i consiglieri di suo padre, *Nehru*, consigliarono a quest'ultimo di fare in modo di avere un figlio il più presto possibile per poter nominare un erede. *Nehru* rispose loro che niente al mondo può cambiare se noi stessi non siamo capaci di cambiare. *Indira* amava quindi ripetere di essere l'incarnazione di questa scommessa sulla capacità di cambiare. Ciò è esattamente quanto intendo sostenere. Dobbiamo scommettere sul cambiamento, cambiare la struttura dei partiti, cambiare la nostra mentalità, adattarci alla nuova società. Sono profondamente convinta che solo partiti politici forti saranno in grado di costituire istituzioni politiche forti, capaci di affrontare in modo efficace i nuovi problemi, di offrire una risposta alle

nuove aspirazioni e di risolvere o di mitigare le conseguenze delle nuove tragedie che affliggono il mondo in cui viviamo.

2. Cambiare la politica

Questo senso di distacco verso la politica deriva in parte anche dall'incapacità dei politici di spiegare non solo l'essenza delle cose ma anche e soprattutto il PERCHÉ. Per questo motivo desidero proporre in questa seconda parte una riflessione sulla necessità di introdurre alcuni cambiamenti nei nostri discorsi e nell'espressione del nostro impegno, cambiamenti che ci consentano di far sì che le istituzioni democratiche ed i partiti politici siano di nuovo percepiti come elementi utili per la società. Cambiamenti che permettano di integrare nei nostri programmi i problemi e le preoccupazioni dei cittadini.

Alcuni anni or sono ho udito *Simon Peres* dichiarare, durante una riunione dell'Internazionale socialista, che quello che vi è di positivo in questo mondo così mediatico è che la televisione rende insopportabile il mantenimento dei conflitti e delle dittature. Anche se purtroppo tale affermazione potrebbe essere mitigata, ciò che è certo è che, grazie alle nuove tecnologie dell'informazione, ogni giorno milioni di cittadini provano sgomento dinanzi a immagini che ci giungono quasi in tempo reale e che testimoniano della violazione sistematica dei diritti dell'uomo, delle torture inflitte ai prigionieri, delle condizioni di vita nei campi profughi... Milioni di cittadini prendono coscienza dell'incapacità del mondo attuale di reagire dinanzi alle catastrofi naturali, all'emigrazione massiccia di centinaia di migliaia di persone che abbandonano il loro paese per mancanza di acqua o di cibo (venti milioni all'anno secondo un recente studio delle Nazioni Unite). Milioni di cittadini ci dimostrano, giorno dopo giorno, di essere in grado di mobilitarsi per difendere la parità dei sessi, protestare contro le guerre ingiuste e illegali o difendere la libertà.

Tutti i drammi che affliggono il mondo giungono dinanzi ai nostri occhi attraverso la mediazione delle reti televisive. Tuttavia, tutti i cittadini che reagiscono dinanzi a tali tragedie o ingiustizie generalmente si lamentano di non ricevere risposte soddisfacenti e durature da parte dei poteri pubblici. Ci interrogano su quanto intraprendiamo concretamente ogni giorno per evitare che, nel mondo in cui viviamo, vi sia un miliardo e mezzo di persone che vive con un dollaro al giorno o tre miliardi che sopravvivono con appena tre dollari al giorno. Ci chiedono conto di quello che facciamo per evitare che, al mondo, vi siano più di trecento milioni di bambini sottoposti a vari tipi di sfruttamento. Ci chiedono cosa facciamo per lottare contro il flagello dell'AIDS che colpisce, in Africa, dieci persone nuove ogni giorno. Che risposta politica ricevono quando constatano che, mentre cadono i confini economici, commerciali e finanziari, si alzano nuove barriere per impedire agli esseri umani di spostarsi e per obbligarli a restare nei propri paesi dove muoiono di fame, di sete e di malattia?

I cittadini hanno bisogno di azioni e di discorsi politici più impegnati dinanzi a tutti questi fenomeni che scuotono la società. Essi ci dicono a volte che solo le organizzazioni non politiche, le ONG, possono apportare loro delle risposte. Converrete tuttavia con me che, per affrontare tutti questi problemi ed elaborare una soluzione, occorre sviluppare una strategia che superi i confini nazionali e settoriali. Ciò necessita di una concertazione a livello di azione e di strategia politica.

Nessuna organizzazione non governativa al mondo, né alcun paese, qualunque sia la sua importanza potrebbero, da soli, far fronte con successo alla carestia endemica in Africa, all'inevitabile desertificazione che minaccia il nostro pianeta o allo squilibrio che separa ogni giorno di più i paesi del mondo sviluppato da quelli del terzo mondo. O ancora al terrorismo e alle mafie che gestiscono il traffico di essere umani. Solo se i governi di tutto il mondo, in una strategia coordinata, decidessero di investire nell'istruzione, nella formazione e nelle nuove tecnologie nei paesi del terzo mondo, potremmo evitare la tragedia rappresentata da questo fossato che si scava tra i paesi sviluppati e quelli che, come diceva un mio amico haitiano, sono «in via di sottosviluppo».

So che non è una riflessione molto originale, ma questa visione della situazione attuale dimostra che solo istituzioni internazionali più politiche e più impegnate di quanto non lo siano ora, e solo un consenso politico nell'ambito di quello che si usa definire il mondo civilizzato ci permetteranno di prendere le decisioni che salveranno l'umanità da queste catastrofi o che, perlomeno, ne cureranno le ferite. Alle ONG spetta un ruolo essenziale; esse sono solite non solo reagire ma anche essere in prima linea e stimolare i poteri pubblici. Ma sia le ONG sia noi stessi sappiamo bene che non è possibile arrestare un'emorragia con una fasciatura. Per questo motivo insisto affinché, se la politica intende trovare una soluzione ai grandi problemi del mondo attuale e recuperare il prestigio di un tempo e la complicità dei cittadini, integriamo nei nostri programmi impegni che affrontino ciascuna di tali questioni.

Ritorniamo così alla questione posta all'inizio di tale intervento: la necessità di rafforzare e di rifondare le nostre istituzioni. Poiché è proprio a causa dell'assenza di istituzioni forti che, con tanti conflitti in corso nel mondo, non è possibile pervenire ad alcuna soluzione per nessuno di essi. Il Medio Oriente, la cultura della droga come unica alternativa economica in alcuni paesi; i campi profughi nei quali, come ad esempio nel Sahara, hanno visto la luce numerose generazioni; il mantenimento della pena di morte in numerosi paesi del mondo, tra cui alcuni dei nostri partner politici ed economici; le violazioni sistematiche dei diritti dell'uomo o le persecuzioni per motivi legati alla razza, al sesso o alla religione sono alcuni degli esempi più evidenti del nostro fallimento.

Per questo motivo sostengo che è necessario collaborare più strettamente con i settori più dinamici della società e stabilire priorità politiche che rispondano alle nuove preoccupazioni dei cittadini. Tale collaborazione è indispensabile per progredire verso un rafforzamento delle istituzioni democratiche. Senza di essa nulla di tutto ciò sarà possibile.

E affinché tale incontro abbia luogo, dobbiamo ridiventare fieri di fare politica. Abbiamo bisogno di riconquistare la fiducia dei cittadini e che tale fiducia ci renda più forti. So che è probabile che molti giovani, annoiati dai discorsi politici e che non capiscono il perché della politica, possano allontanarsene ancora di più. Credo che le cose andrebbero molto meglio se fossimo capaci di spiegare loro che solo se l'Europa dispone di istituzioni comuni più forti e più rappresentative, di una politica estera e di una sicurezza comune, di una voce propria che ci rappresenti a livello mondiale, saremo in grado di farci rispettare e di esigere che le altre grandi nazioni, come gli Stati Uniti, la Cina o l'India, rispettino i diritti dell'uomo, saldino il proprio debito nei confronti delle Nazioni Unite ed applichino una sospensione o accettino l'abolizione della pena di morte. Credo che acquisiremmo molti nuovi membri se fossimo capaci di spiegare

che solo se l'America latina costituirà un blocco politico potrà contare sulla cooperazione internazionale per far fronte ai gravi problemi ai quali deve confrontarsi quest'area geografica.

Per fare ciò dobbiamo naturalmente essere capaci di trasmettere un messaggio nel contempo credibile e ambizioso. I cittadini devono sapere che non ci rassegniamo a vivere in un mondo sempre più ingiusto, che crediamo che esistano delle soluzioni e che non siamo disposti a tranquillizzare le nostre coscienze cedendo alle organizzazioni per la cooperazione e lo sviluppo lo 0,7% del nostro bilancio. Devono sapere che disponiamo di proposte trasversali ambiziose, valide e coerenti per il restante 99,3%.

Alcuni dei dati che ho citato nel corso del mio intervento, legati alle catastrofi e ai danni del mondo attuale, non solo suscitano in noi un'avversione morale ma condizionano ugualmente la nostra sicurezza e la pace internazionale. Se rinunciamo al ruolo ricoperto dalla politica sperando che tali disastri ci passino accanto senza toccarci ci sbagliamo. Non vi sono ormai più né confini né protezioni per tenerci al riparo dalle grandi intemperie mondiali. Gli attacchi terroristici, per la loro crudeltà e la loro capacità dimostrata di colpire in qualunque paese o latitudine ne sono un chiaro esempio.

Ma non bisogna disperare. La storia è ricca di esempi che ci ricordano come molti dei cambiamenti che l'umanità ha attraversato si sono prodotti perché non vi era altra alternativa se non quella di affrontarli. Questo punto in particolare, al di là della mia fiducia nella capacità dell'essere umano di cambiare il corso delle cose, mi permette di affrontare il futuro con ottimismo. Perché in tali circostanze anche i più reticenti, i più «conservatori» di noi sanno che dobbiamo affrontare una sfida che non possiamo più rimandare. Concluderò tornando dove ho iniziato. Il mondo ha bisogno della politica. Ma noi politici abbiamo il dovere di rinnovare i nostri discorsi, di ampliare lo spettro dei nostri impegni e di cambiare le nostre priorità se vogliamo riavvicinarci ai cittadini, senza il loro aiuto, senza la loro complicità resteremo con mani e piedi legati.

Riconosco volentieri di avere, in questa sfida, un interesse ideologico che va di pari passo con il mio impegno democratico; come già detto, difendo l'azione politica per scelta e per necessità. Detesto il fatto di basarsi su esperienze altrui che è la strada che scelgono coloro che non osano intraprendere nulla. Mi piace ricordare le parole di *Ramón Rubial*, che fu, fino alla sua morte, presidente del Partito socialista spagnolo (PSOE) e che, rispondendo a un giornalista spagnolo sulla presunta perdita di identità da parte della sinistra rispetto ai tempi d'oro del PSOE, aveva dichiarato: «*La sola rivoluzione utile in democrazia è quella che si può scrivere nel Bollettino ufficiale dello Stato*». È evidente che, per poter scrivere nel Bollettino ufficiale dello Stato bisogna vincere le elezioni e per fare questo è necessario disporre del sostegno e del voto dei cittadini.

Per concludere desidero, se me lo permettete, leggervi una citazione tratta dal libro del filosofo Fernando Savater che ho già menzionato: «*Se dobbiamo oggi riassumere in una sola parola il progetto politico più degno da realizzare, sceglierei questa: cittadinanza. In altre parole, la forma di integrazione sociale partecipativa fondata sulla condivisione degli stessi diritti e non sull'appartenenza a determinati gruppi legati dal sangue, da tradizioni culturali, dallo statuto economico o da gerarchie ereditarie. Se c'è qualcosa che deve essere globalizzato, è precisamente il riconoscimento effettivo dell'umano da parte dell'umano. Scegliere la politica*

rappresenta il piccolo gesto personale che ognuno di noi è in grado di compiere, a partire dalla sua apparente piccolezza che non rinuncia a cercare dei compagni e dei complici, per trarre il meglio possibile dalle fatalità ritenute inevitabili.»